Ritorno al latino? La scuola piuttosto prepari a «pensare scientificamente»

Anche per il latino si va a «campagne». Ci sono periodi in cui la discussione si svolge fra pochi esperti e periodi in cui esplode e per un momento attira una più vasta attenzione sui problemi scolastici. Purtroppo su falsi problemi.

Questa volta non mezza cultura italiana, come ha detto, per fortuna esagerando, «l'Unità» del 18 febbraio, ma molti intellettuali hanno firmato o commentato favorevolmente un appello rivolto al Parlamento a favore del latino. La novità principale rispetto alle precedenti campagne, quelle del 1945, del 1955-62, del 1977, consiste nel riferimento alla scuola secondaria superiore anziché, come nelle solite manifestazioni del nostalgici ad oltranza, alla media. I firmatari dell'appello e i commentatori favorevoli chiedono che resti il latino nella scuola secondaria quando sarà riformata, cioè forse tra pochi mesi.

L'appello è ambiguo nella sua genericità. Delle due l'una: o chiede che il latino sia insegnato nell'area d'indirizzo linguistico-letterario, o ne propone l'insegnamento nell'area comune, cioè l'inserimento fra le materie che tutti dovranno studiare.

Nel primo caso non ci sarebbe stato bisogno d'appelli, essendo del tutto evidente che uno studio specializzato delle lettere e delle lingue presuppone lo studio del latino e probabilmente del greco, l'apprendimento di discipline filologiche e glottologiche. Non era necessaria una campagna di stampa per questo.

Se invece i firmatari, molti dei quali sicuramente conoscono il testo della legge in discussione al Senato, propongono che il latino sia inserito tra le materie dell'area comune, come non è mai avvenuto nella storia della scuola italiana dal 1860 in poi, si deve dire che la loro fantasia non ha limiti.

Purtroppo non c'è stato un «contro manifesto» di centotrenta o milletrecento scienziati che rammentasse che siamo in una società industriale o postindustriale, all'inizio d'una profonda trasformazione tecnologica i cui effetti coinvolgeranno profondamente la vita di tutti, di quelli che lavoreranno e di quelli che non troveranno lavoro, di quelli che dirigeranno e di quelli che eseguiranno; che una scuola che serva a qualcosa, che dunque si proponga di rendere i giovani contemporanei al loro tempo, deve attrezzare tutti a «pensare scientificamente e tecnologicamente», avviare prima di tutto alla comprensione e all'uso dei linguaggi scientifici. L'articolo del disegno di legge che riguarda l'area comune lo dice, sia pure in modo un po' barocco, parlando delle varie competenze linguistiche, filosofiche, epistemologiche che la secondaria riformata dovrebbe formare in tutti i giovani.

Basta fare i conti con gli orari, che non sono dilatabili molto oltre le trenta ore settimanali, e pensare quanto tempo occorre dedicare all'italiano, alla storia, alla filosofia, alla lingua straniera, ai linguaggi letterari, alle arti, alla matematica e alle altre scienze per intendere che l'area comune — alla quale, ripetiamolo, sarà dedicata solo una parte della giornata — non potrà far posto all'insegnamento del latino come lingua, letteratura, cultura e civiltà. Se lo fa, si buttano via le scienze e la scuola ridiventa un liceo. Alla fine del secolo XX.

Non sono intervenuti neppure i cultori delle scienze dell'educazione. Per quanto il loro statuto e i loro linguaggi non siano così rigorosi come quelli della matematica, della fisica, delle scienze della Terra, si tratta pur sempre di scienze, che negli ultimi decenni si sono venute sostituendo ad una più generica pedagogia.

Proprio dalle scienze dell'educazione viene ai firmatari dell'appello e ai fautori del latino per tutti quanto meno un invito, per dir così, a considerare più attentamente il significato di quanto affermano e chiedono. Una parte di queste scienze ha per oggetto l'apprendimento, le sue modalità, i metodi, i problemi psicologici che ne derivano. Ora un argomento al quale ancora oggi i «latinisti» ricorrono frequentemente è che il latino «insegna a pensare», forma la mente, è una disciplina dotata di virtù particolari, una super logica, una chiave che apre tutte le porte del sapere.

Perché? Come si spiega? Qual è il senso di questo discorso? Quali prove ci sono a suo favore, possibilmente ripetibili? Quali esperienze verificabili? In generale, quali sono le ragioni per cui, unica al mondo, questa lingua varrebbe come strumento in assoluto del pensiero? Un logico non l'affermerebbe per la propria disciplina, non un matematico per la matematica, né un fisico per la fisica. Detto molto sommessamente, quella parte dei firmatari dell'appello e dei loro tifosi che insistono sulle virtù «logiche» del latino si dimostrano piuttosto carenti proprio dal lato del ragionare corretto.

Ma ancora più a corto d'argomentazioni sono quelli che sostengono la tesi della virtù formativa del latino e al tempo stesso invitano a insegnarlo senza insistere sulle regole grammaticali, come una lingua «viva». Se diventa una lingua qualunque, allora le virtù formative sono uguali nell'inglese o nel tedesco, o nel russo, che esercitano la mente e l'aiutano nel caso che sul possesso d'una lingua debba passare l'apprendimento di un'altra. La differenza, nel caso delle lingue morte, sta appunto nel fatto che sono morte, che se ne può studiare tutto lo sviluppo, si possono sottoporre ad analisi, ricostruire idealmente. Ma allora ci vogliono le regole, anche se un tantino più serie e scientifiche di quelle della cosiddetta analisi logica che ha tormentato generazioni di studenti, usciti dai licei quasi tutti assolutamente ignoranti in fatto di latino e, molti, di qualunque altra disciplina.

Giorgio Bini

Un rilancio che ignora le domande del nostro tempo

Lascio ad altri la comprensione di tutto quello che viene continuamente «rilanciato» sul terreno della cultura, dei rapporti interpersonali e dell'organizzazione sociale. Ma di fronte al «plauso» quasi generalizzato che godono quegli intellettuali che si impegnano per il «rilancio» del latino è necessario, a mio parere, allargare ed approfondire, anche attraverso il nostro giornale, l'intera questione ed il senso di talune dispute.

Mai come in questo momento variegate ed allo stesso tempo impegnative domande, che provengono sicuramente anche dal senso comune, vengono rivolte alla scienza (quale il futuro delle risorse?, come giudicare lo sviluppo delle tecnologie?, come sintetizzare i risultati più importanti della ricerca ad un progetto complessivo di trasformazione della società e delle sue strutture e, nel contempo, di liberazione dell'uomo?); e, dall'altro canto, con una sempre maggior frequenza e con eguale impegno ci si rivolge ai politici affinché considerino essenziale la conoscenza come condizione per governare, per cercare di modificare il rapporto scienza-politica, ed infine si richiede alle classi dirigenti di coniugare finalmente efficienza e democrazia.

Da tempo c'è chi si batte veramente per far avanzare, ad esempio, una cultura delle conoscenze capace nei fatti di superare una cultura fortemente intessuta di convinzioni; ed altri ancora si impegnano, ai diversi livelli, per riuscire a scardinare quell'isolamento della cultura scientifica sia rispetto alle altre (in modo particolare nei confronti di quella umanistica) che alle varie culture scientifiche. E questo uno dei punti da cui partire per estendere la comprensione con razionalità e spirito critico, ad esempio dei programmi e dei contenuti di un progetto di cambiamento; ma anche per affrontare e per decidere attorno alla evidente sfasatura che si presenta a livello universitario, dove ognuno può rilevare l'abbondanza di Università umanistico-letterarie rispetto a quelle tecnico-scientifiche in un Paese coinvolto, tra l'altro, dai terremoti, dalle alluvioni, da un progressivo degrado ambientale.

La vivace discussione che sta suscitando la proposta di reintrodurre il latino nei corsi scolastici ha, forse casualmente, posto bene in evidenza la marginalità, per certi versi, ed il ristagno dell'approfondimento delle tematiche che si possono definire nell'insieme scientifiche. Allora dobbiamo approfittare, e batterci, per diffondere una scienza intesa come patrimonio irrinunciabile per un Paese (concetto più volte espresso nei documenti del Partito). E adoperarla per individuare le vie d'uscita dagli angusti ambiti in cui da troppo tempo è collocato il nostro Paese. Certo, senza dimenticare che è necessario recuperare quel distacco ancora esistente tra filosofia, tecnica e scienza: in questo caso Marx può esserci senz'altro utile.

Maurizio Jonico
del Direttivo della Federazione di Udine

LETTERE ALL'UNITA'

Non bisogna lasciare che la barca scivoli in un fiume inquinato

Cara Unità,

che cosa può pensare un italiano lavoratore che vive la crisi della società attuale? Questa riflessione merita di essere approfondita perché da essa si determina la direzione politica dello Stato.

Il congresso nazionale del PCI senza alcun dubbio ha aperto un discorso, ampio, su scelte democratiche che riguardano l'essenza della politica attuale. Giusto. Ma bisogna rendersi conto esattamente di ciò che si può e di ciò che non si può fare.

Quando noi ci rivolgiamo alle masse, alle classi lavoratrici che sono i settori maggiormente colpiti, ci rivolgiamo soprattutto a coloro che hanno il più evidente e urgente interesse a rovesciare il sistema vigente, «la destra». Questo cambiamento diventa una necessità primaria. La credibilità di qualsiasi parte politica dipende — però — dalle necessità esaudibili. Invece ciò che si può fare attualmente è molto poco: un Paese indebitato come il nostro ha poca libertà di manovra sul piano economico ma anche su quello politico. Quello che si deve fare è un programma che si cali soprattutto sui numeri, sul riordino dei vari settori.

Quello che non si può fare è attendere che le aperture che sono nate da parte dei partiti politici presenti al congresso, diventino discorsi trattabili a lungo termine e che quindi rischino di lasciare la barca scivolare su un letto di un fiume inquinato ove stanno anche le rapide.

No, il Partito non deve scendere a certi compromessi; il Partito ha una sua identità precisa, un'identità attualmente indicata dalle masse, l'unica per credere al cambiamento; il Partito non deve deluderle.

ROMIDO MONO
(Santa Croce Camerina - Ragusa)

Un incontro sul treno

Cara Unità,

l'onorevole Bozzi, insieme all'onorevole Mammì, ha presentato alla Camera dei Deputati la proposta di legge per abrogare la tredicesima disposizione della Costituzione e permettere il rientro della famiglia reale in Italia. Egli ha recentemente sostenuto in un'intervista la tesi secondo la quale le motivazioni storico-politiche che stavano a fondamento di quella norma costituzionale non avrebbero più ragione di esistere.

Mi permetto invece di narrare un episodio che, sebbene parziale, contesta quella posizione superficiale.

È accaduto nel compartimento di un treno: stavo leggendo il mio giornale quando due anziani signori, marito e moglie, si accomodarono proprio davanti a me. Iniziammo a parlare. Via via che il tempo trascorreva mi ritrovavo sempre più coinvolto in una discussione che non pensavo minimamente di dover affrontare. Avevo pensato che la questione del rientro dei Savoia in Patria assumesse importanza solo dal punto di vista della civiltà democratica del nostro Paese. Invece mi sbagliavo: nessuno potrà farmi scordare gli occhi di quell'uomo e di quella donna, le contrazioni dei loro volti, i movimenti convulsi delle mani.

Nonostante mi sforzassi, non riuscivo a comprendere quel loro atteggiamento, quella rabbia disperata. Fu la donna ad aiutarmi. Mi si avvicinò e slacciando il cinturino di pelle dell'orologio, mi mostrò il polso: un marchio a fuoco era impresso sulla pelle, il marchio delle SS naziste. Il marito a sua volta si fece coraggio e sollevò il maglione: le spalle erano seviziate da cicatrici profonde e scure. Erano due deportati nei lager tedeschi, con il contributo di un monarca stolto e di fascisti assassini.

Ebbene, se democrazia e civiltà si evidenziano anche attraverso revisioni costituzionali, una cosa è certa: quelle piaghe, dopo quarant'anni grondano ancora sangue.

TOMMASO FONTE
(Milano)

Taglio acritico dunque complice

Cara Unità,

ho constatato che il nostro giornale nella seconda settimana di marzo ha dedicato quasi un articolo al giorno alle sfilate di alta moda. Capisco che quello è un settore attivo dell'economia italiana ma lamento non tanto lo spazio dedicatogli quanto il taglio assolutamente acritico degli articoli in questione. Acritico e dunque complice perché, al di là degli aspetti economici, l'alta moda è anche una «cultura», un modo di interpretare la donna, un modo di proporne e influenzarne il ruolo sociale. Ruolo, naturalmente, di classe (non nel senso di «elegante» ma nel senso di «classista»). Matrone inamidate, fredde, arroganti, borghesi nel senso estetico della parola: cioè travestite da «oggetto del desiderio», da ninnolo di lusso.

Va bene il riflusso (anzi, va male): ma è possibile che l'Unità non sia capace di coglierne gli aspetti deteriori?

LARA SEMENTI
(Firenze)

Perché sono state proibite quelle due vetture?

Spett. Unità,

con la presente si porta a conoscenza la situazione che si è venuta a creare nel tratto ferroviario Messina-Palermo a danno di noi pendolari, 1000-1500 e più che quotidianamente percorriamo quel tratto in condizioni di massimo disagio.

Ci troviamo a svolgere il nostro lavoro in una provincia — Messina — tra le più lunghe d'Italia (circa 150-160 km sulla linea Messina-Palermo); ogni giorno siamo costretti, tra andata e ritorno, a percorrere anche 300 km in treno vivendo su di esso per 6-7 ore. Facciamo presente che viaggiamo su una linea ferroviaria a binario unico, super transitata, arretrata tecnologicamente (Cristo si è fermato a Eboli). Possiamo viaggiare solo su treni tutti in legno, sudici e per nulla igienici...ma entriamo nel vivo del problema: il treno espresso 570 Palermo-Milano.

Detto treno attraversa la provincia di Messina tra le ore 13 e le 15 con arrivo a Messina alle 15,20 circa; orario comodo per il ritorno di molti pendolari, in particolare insegnanti, turisti ecc.

Ebbene detto treno, che sin dalle sue origini era stato sempre adibito a trasporto pendolari oltreché a cuccette e vetture letto, pur essendo quasi vuoto, almeno sino a Messina, non si sa per ordine di chi è stato, ora, trasformato a convoglio per sole cuccette e vetture letto; ed a noi viene espressamente e categoricamente vietato salire, lasciando appiedati, stazione per stazione, migliaia di pendolari lavoratori stanchi per la lunga giornata di lavoro. (Si badi bene: normalmente partiamo da casa, Messina o Reggio, alle ore 04, 30 e ancora sino alle ore 15-16 e 17, talvolta siamo sui treni).

Lo sconforto, il disagio per questi fatti è enorme. Questa stessa situazione si era verificata nel 1980-81 e nel 1981-82, ma dietro insistenti richieste-proteste-pressioni venivano aggiunte, a detto treno, due vetture per i pendolari, vetture che venivano staccate a Messina. Quest'anno, 1982-83, non può più essere; e così sarà per sempre, affermano i dirigenti delle Ferrovie: questi sono gli ordini categorici che provengono da Roma.

Se poi qualche lavoratore pendolare prende il suddetto treno, la multa è da lire 15.000 a lire 40.000; e vengono giornalmente inviati a Catania, Roma, Palermo, in missione, degli ispettori speciali, proprio a sovrintendere a tale atto. Così si gioca al nascondino: il pendolare cerca di sfuggire, perché costretto a rischiare per arrivare a casa prima, mentre gli ispettori speciali gli danno la caccia sul treno.

LETTERA FIRMATA
da 199 pendolari abbonati (Messina)

«...sembrate i fratelli dei pastori che adorarono Gesù»

Cara Unità

da un po' di tempo non ti posso più leggere: sono emigrato in Paesi arabi e da queste terre si viene a casa ogni 6 mesi. Qui si leggono solo giornali italiani dei mesi scorsi, se non c'è qualcuno che viene dall'Italia con i giornali nuovi.

Questi arabi di noi hanno stima in base ai risultati delle strade, delle dighe, oleodotti ecc. ma ci chiedono perché in Italia succede sempre qualcosa di brutto. Loro, attraverso le loro radio, sono più al corrente di noi. Io gli dico che l'Italia è male organizzata e la delinquenza ne approfitta.

Così noi dobbiamo dire: beati voi, pastori, che in queste terre incolte, dai confini irraggiungibili, godete una quiete invidiabile nonostante l'aspetto primitivo ereditato da remote tradizioni e costumi. Voi così calmi, buoni, rispettosi verso di noi, sembrate i fratelli dei pastori che adorarono Gesù.

Fra noi italiani qualche volta diciamo «Povera gente, schiavi della loro religione». Diciamo così perché questi si levano le scarpe e si inginocchiano a pregare e fanno i gesti come i sacerdoti. Ma da noi? Da quando ho raggiunto l'uso della ragione ho capito che si mescolava la religione con la politica, cose che non combinano: è come mescolare vino e latte. Infatti oggi si va meno in chiesa, e meno volentieri. Dunque i sacerdoti che hanno fatto propaganda politica sono stati dannosi alla religione cristiana: quella è una cosa che non li dovrebbe riguardare e allora sarebbero amati da tutti.

Cara Unità, *ora c'è un mio amico che viene in Italia e così gli do questo scritto. Se lo pubblicate, non indicate la località di provenienza.*

GIOVANNI M.

Con i BOT prestano ad alto interesse allo Stato quel che gli hanno sottratto

Caro direttore,

tra gli imprenditori c'è apprensione. Forse non potranno più dirottare impunemente nelle proprie tasche le quote previdenziali puntualmente trattenute sulla busta paga dei lavoratori. Per il futuro, sembra abbia severamente ammonito il ministro delle Finanze, tale comportamento sarà ipotizzato come reato.

Questa gente, non tutta ma tanta, si agita e minaccia addirittura scioperi mentre i lavoratori dipendenti pagano, e pagano anche per loro che, come ha detto Domenico Bartoli senza essere contraddetto, con i BOT ad alto interesse prestano allo Stato i soldi che allo Stato hanno sottratto.

Negli Stati Uniti, le cui cose non sono certo indifferenti ai nostri governanti, tutti i cittadini pagano le tasse perché il fisco dimostra di poter e saper intervenire tempestivamente con esemplare rigore contro i trasgressori. In Italia invece non si può. Lo impedisce, si afferma rassegnati, il «contenzioso», che nessuno sa chi ci abbia imposto, ma soprattutto chi ci abbia impedito e impedisca di eliminare o almeno ridurre a misura democratica. Ma, ha detto Emmanuele Rocco, da noi nel pentapartito i voti contano molto e si deve poterli conservare, costi quello che costi per il Paese onesto.

BRUNERO LOGLI
(Pisa)

Acqua, non fuoco

Cara Unità,

tre proposte ai compagni socialisti per l'alternativa:

- Collaborare, con l'aiuto di altre forze di sinistra in campo mondiale, per il raggiungimento di un accordo per il disarmo, invitando le grandi potenze a stanziare i fondi destinati agli armamenti per la costruzione di grandi opere che possano fornire acqua ai Paesi africani, affinché con l'agricoltura e l'allevamento del bestiame combattano la fame.

- Collaborazione con tutte le forze amanti della pace affinché si eviti l'installazione dei missili a Comiso, destinando i fondi al potenziamento dell'acquedotto di Palermo e di altre località della Sicilia.

- Collaborare con tutte le forze democratiche in difesa delle istituzioni, affinché si recuperi la fiducia dei cittadini venuta meno per il malgoverno.

A mio giudizio, queste proposte possono essere la prova della buona volontà di raggiungere, unitariamente, l'alternativa.

LUIGI ZACCARON
(Cunardo-Varese)

Le due dottrine

Gentile signor direttore,

le due dottrine: il cristianesimo e il comunismo, esprimono desideri che sono stati sempre presenti nell'umanità eppure mai realizzati interamente.

Il cristianesimo attraverso i secoli, pur essendo stato gestito dai Papi e dai suoi ministri non sempre in modo esemplare, non ha cessato di esistere. Come pure il comunismo, malgrado l'applicazione di esso non sempre ammirevole, è destinato a continuare nei secoli.

RINA L.
(Roma)

A 15 anni sa le lingue

Cara redazione,

sono una studentessa quindicenne della Repubblica Democratica Tedesca e vorrei corrispondere con altri studenti in italiano, inglese o tedesco. L'Italia mi interessa molto.

ANGELIKA RAUH
Martha Brautzsch Strasse 6 - 4020 Halle (DDR)

PRIMO PIANO — *L'iniziativa in Giappone per avere la verità sulla bomba*

Ventotto chilometri di pellicola sepolti negli archivi di Washington sono stati comprati con una sottoscrizione popolare, spezzone per spezzone - «Abbiamo dimostrato che i giovani vogliono sapere, documenti alla mano» - «Così è cresciuta la lotta per la pace»

Nelle foto: qui sopra lo spezzone di pellicola, usato nella cartolina per la sottoscrizione popolare, che riproduce l'esplosione di Nagasaki; a sinistra, una giovane donna attonita tra rovine e cadaveri a Nagasaki (foto di Y. Yamahata)

Hiroshima, la «campagna dei tre metri»

ROMA — In milioni di case, domenica pomeriggio, nel corso di una popolare trasmissione televisiva, sono entrate alcune immagini che riguardavano l'esplosione delle due bombe nucleari, una all'uranio e l'altra al plutonio, a Hiroshima e Nagasaki, nel 1945. La presenza, negli studi TV, dei partecipanti più illustri all'incontro internazionale «Medicina per la pace», che si era appena concluso, è servita a ricordare quale sia stata la tragica portata di quegli esperimenti, compiuti dagli americani sul finire della guerra, prima in una zona desertica ad Alamagordo, e poi su bersagli umani, appunto nelle due città giapponesi. Quelle immagini — anzi, la loro riscoperta — hanno una storia che merita di essere raccontata.

Tutto cominciò quando si venne a conoscenza dell'esistenza di ventotto chilometri di pellicola in possesso della Commissione di inchiesta sui bombardamenti strategici americani e conservati, nel più assoluto riserbo, nei sottosuoli degli Archivi nazionali di Washington. Le riprese erano in parte giapponesi e in parte americane. Insieme a quel materiale filmato, c'erano anche circa settemila fotografie inedite. Si era, allora, nel 1979. Due anni prima, nel settembre del '77, era stato fondato in Giappone il Comitato Hiroshima-Nagasaki, un raggruppamento spontaneo e apartitico, a carattere popolare e volontario, con lo scopo di raccogliere, a sostegno della causa pacifista, tutta la documentazione disponibile sulle atrocità provocate dallo scoppio dei due ordigni nucleari.

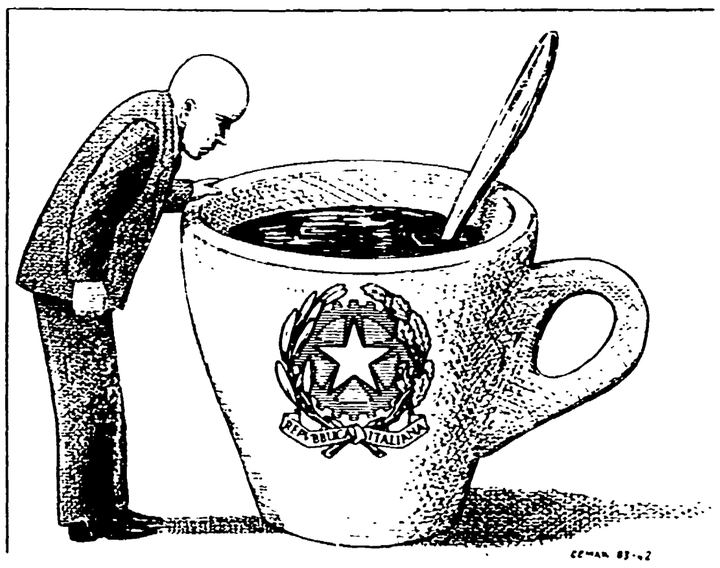
La caduta del segreto militare rendeva possibile, per il Comitato Hiroshima-Nagasaki, l'operazione più ambiziosa. Ma per «strappare» agli archivi americani tutto quel materiale, pellicole e fotografie, occorrevano settantacinque milioni di yen: qualcosa come quattrocento milioni di lire. Il comitato ebbe, allora, un'idea molto efficace. Si rivolse direttamente alla gente con questo slogan: che ogni giapponese offra tremila yen, quindicimila lire o poco più, per comprare tre metri di filmato. Fu chiamata, appunto, la «campagna dei tre metri». Con un conto corrente, un vaglia postale o in contanti, quarantamila giapponesi risposero all'appello contenuto in un modulo che, su un breve spezzone di pellicola, riproduceva l'esplosione della bomba di Nagasaki.

Fu un successo dell'iniziativa popolare, cui diedero impulso, soprattutto, gli studenti, i sindacati, le casalinghe. Nell'ottobre dell'81 la cifra necessaria era già stata ampiamente superata, e gli ottantadue milioni di yen, fino ad allora raccolti, diventarono centocinque al termine della «colletta». Tutti avevano partecipato, dalla gente comune, allo scrittore, all'attrice famosa; tutti meno il governo che, in bilico, come sempre, sulle vicende che riguardano Hiroshima e Nagasaki, tra censura e autocensura, volle restare in disparte e non fornì alcun appoggio all'iniziativa. Il comitato, così, riuscì a comprare tre copie di quei ventotto chilometri di pellicola e qualche migliaio di quelle fotografie inedite.

Prima della «campagna dei tre metri», il Comitato Hiroshima-Nagasaki, cui ogni aderente presta la sua opera gratuitamente (il presidente, per i troppi impegni, ha dovuto abbandonare il suo lavoro di impiegato), si era fatto promotore di altri progetti. Mettendo insieme materiale sparso, pubblicò nel '78 una fotocronaca, «Immagini del bombardamento atomico», che entrò nelle biblioteche scolastiche giapponesi e che, in versione inglese, spagnola, tedesca, francese e in esperanto, fece il giro del mondo. Il volume fu inviato anche a parlamentari americani e a tutti i rappresentanti della Sessione speciale sul disarmo, dell'ONU, che si tenne quell'anno a New York. Ma il lavoro maggiore fu fatto, appunto, a partire da quei filmati, usciti dal segreto degli archivi americani.

Opportunamente selezionato e montato, il materiale ora è disponibile (anche nella versione italiana) in due pellicole, che raccolgono, tra l'altro, le testimonianze di alcuni sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki. Il film più lungo (quaranta minuti) è intitolato «Profezia», ed è stato proiettato, all'Accademia dei Lincei, durante l'incontro romano di «Medicina per la pace». Per l'altro, «Generazione perduta» (di venti minuti), sono state scelte le immagini meno crude e impressionanti, perché il film è stato prodotto essenzialmente per il pubblico più giovane. Eppure, all'inizio, una voce femminile dice: «Guardatelo, guardate questo film fino all'ultimo fotogramma, senza girare gli occhi, anche se ciò che vedrete è talvolta atroce e quasi insostenibile...».

A Roma vive, da quattro anni, Yasuo Sato, che rappresenta il Comitato Hiroshima-Nagasaki per l'Italia. Ha trentaquattro anni e fa parte delle nuove leve del pacifismo giapponese. «Il comitato — dice Yasuo Sato — ha contribuito a cambiare i caratteri del movimento pacifista, che in passato ha puntato più su una campagna ideologica che su azioni concrete. Si diceva, in Giappone, che Hiroshima e Nagasaki erano vicende ormai consumate agli occhi dell'opinione pubblica; e il governo ha sempre fatto del suo meglio per allontanarle dalla coscienza dei più giovani, censurando i testi scolastici. Noi, invece, abbiamo dimostrato che il popolo giapponese voleva sapere. Ma voleva essere informato realmente, documenti alla mano. E infatti, dopo la 'campagna dei tre metri', si sono formati molti movimenti autonomi, senza caratterizzazione politica, nei quali i giovani hanno trovato un modo concreto per partecipare alla lotta per la pace».

L'ultimo impegno del comitato è costituito da un terzo film, questa volta di novanta minuti, che raccoglierà il materiale più completo, proveniente dagli archivi, e che traccerà la storia del conflitto, compresi i modi in cui gli americani giunsero alla decisione di bombardare Hiroshima e Nagasaki. L'ultimo, dato che il comitato ha deciso poi di mettersi in disparte. «Ci ritireremo — dice Yasuo Sato — perché le responsabilità che abbiamo sono troppo pesanti rispetto alle nostre forze. Il nostro scopo, che era quello di documentare, è quasi concluso: ora vogliamo lasciare spazio ad altri. Se siamo riusciti a creare un movimento moderno e aperto, e se molte persone sono venute con noi, è stato perché eravamo liberi da vincoli. Ma se continuiamo c'è il rischio che le forze politiche e quelle religiose si mescolino nel movimento».

Giancarlo Angeloni